

Noi speravamo che
don Alessandro Zaniboni
Trascrizione non rivista dall'autore

Il tema di stasera guarda alla partecipazione della vita di una comunità, mi è venuto in mente di partire da questo brano biblico, meglio da questo versetto in modo particolare che di non c'entra niente perché è l'episodio dei discepoli di Emmaus. Luca 24, la vicenda la conosciamo. Gesù morto, risorto. C'è il primo annuncio delle donne che dicono ai discepoli che hanno trovato la tomba vuota. Nonostante questo annuncio, i due questi due discepoli partono a Gerusalemme e se ne vanno verso Emmaus. Lungo il loro cammino gli si affianca lo sconosciuto. Dopo conosceranno essere Gesù. Ed è interessante perché c'è un passaggio, appunto, in cui loro raccontano tutto quello che è successo a Gerusalemme negli ultimi giorni in modo particolare, appunto, la morte di Gesù e poi fanno questo passaggio qua. Noi speravamo che lui fosse colui che avrebbe dove noi speravamo che dice tutta la loro delusione. Cioè di fatto sono due delusi da ciò che è successo, da come le cose sono andate. Sappiamo bene come nella comunità dei discepoli, non solo i dodici, ma appunto anche nel senso più ampio, c'era tutta una serie di aspettative su Gesù, colui che avrebbe liberato Israele, colui che avrebbe istituito il nuovo regno davidico, colui che sarebbe arrivato al governo di Gerusalemme, anche quel famoso episodio mentre i discepoli sono camminati verso Gerusalemme di Giacomo e Giovanni sedere uno da destra a sinistra è il dire quando siam dacci le poltrone migliori del governo che farai. Cioè ci sono tutta una serie di aspettative, tutta una serie di attese verso Gesù che la croce distrugge, che la croce fa cadere. Di fatto, molto probabilmente, anche il tradimento di Giuda nasce da una delusione, dal rendersi conto che ciò che lui si aspettava Gesù non lo realizzerà o non lo realizzerà come Giuda voleva. Quindi da lì nasce un tradimento. Ecco, questi due personaggi di Emmaus sono altri due delusi che nonostante si sentano dire la tomba era vuota, qui ancora non ci sono state le prime apparizioni, ma si sentono dire la tomba è vuota, non rimangono a Gerusalemme, non stanno lì ad aspettare, si prendono su e se ne vanno.

Perché sono partito da questo brano evangelico, da questo versetto? Perché la sensazione, poi proverò a spiegarlo stasera, è che un po' come Chiesa dopo il Concilio Vaticano II abbiamo vissuto la stessa dinamica, stiamo vivendo la stessa dinamica, cioè noi speravamo che ciò che il Concilio ci ha permesso di fare e di dire avrebbe rilanciato la missione della Chiesa sotto alcuni aspetti che stasera vogliamo vedere. Invece ci rendiamo conto che siamo sempre meno, siamo sempre più anziani, sempre più acciaccati, sempre più affaticati.

Il primo elemento che voglio provare a mettere in luce innanzitutto del rapporto Chiesa mondo, una delle grandi speranze del concilio era proprio questo, era quello di vivere, ridire in un modo nuovo il rapporto Chiesa e mondo. Si veniva da un contesto nel quale Chiesa e mondo erano la stessa cosa; c'era una totale sovrapposizione di fatto tra l'essere cristiano e appartenere a un paese, a un villaggio, a una città e a un comune. C'era una totale sovrapposizione. Infatti, qual è il principio di riforma che ha le sue origini in Trento, ma poi appunto va avanti fino al 900, era il prendersi cura della vita di chi è già credente. Questa era la pastorale della Chiesa. Non c'era il tema di come si annuncia il Vangelo a un non credente. Si è tutti credenti, si è tutti dentro lo stesso unico orizzonte perché è la vita stessa che parlava della fede cristiana in varie forme, il campanile che dava gli orari delle giornate, il calendario sacro che dava il ritmo al tempo, le novene... e così via non solo le grandi solennità, ma anche le erogazioni, tutti di ottavari che c'erano; il tempo era scandito, lo spazio era scandito perché le vie erano ben precise, qui dentro la parrocchia, quindi inizia un'altra. Se tu abiti in questa via a partire da quella parrocchia, a partire da quest'altra ad un'altra parrocchia, non c'era l'idea di un mondo separato, cioè come di una realtà altra rispetto alla vita della Chiesa.

Le cose cambiano dalla rivoluzione industriale in poi, nel 1943 due autori francesi scrivono un primo testo che all'epoca aveva il punto interrogativo: "Francia, paese di Missione?"; è la prima volta in cui si a dire che forse si è rotto qualcosa. Poi gli eventi il post guerra amplieranno enormemente questa fattura e ci si inizierà a rendere conto che esiste un mondo staccato dalla vita della Chiesa, che questa sovrapposizione mondo Chiesa non regge più. Di per sé la chiesa questo un po' lo stava già vivendo perché l'800 è stato abbastanza

tribolato, se uno legge la rivoluzione francese anche nelle nostre terre è stato un continuo di eserciti passati, corruzioni, preti che stanno da una parte all'altra e giuramenti, fatti, obbligatori eccetera. Tutto il tentativo della rivoluzione francese di introdurre una religione della ragione contro il cristianesimo, la settimana di 7 giorni diventano 10 proprio per andare a rompere la dinamica della fede cristiana. Quindi di per sé uno scontro c'era già stato, c'era già. E questo scontro aveva irrigidito la chiesa, in una posizione di contrapposizione perché si sentiva sotto attacco.

In prossimità del Concilio c'è un testo e che questo che leggete nella slide, il titolo emblematico di Balthasar che dice siamo in una posizione rigida di difesa, ma il compito della Chiesa è annunciare il Vangelo, e va annunciato in questo contesto a questo mondo che sta cambiando. E qui si inserisce appunto l'opera del Concilio Vaticano che è stato il tentativo per la prima volta nella storia della Chiesa non tanto di condannare. È il primo concilio che non nasce perché c'è un'eresia o per affermare il dogma, ma perché, come dice Giovanni XXIII, per ridire la fede di sempre in un modo nuovo al mondo d'oggi. Cioè l'obiettivo del Concilio è riannunciare il Vangelo in una visione positiva del mondo, con per esempio quel bellissimo incipit della *Gaudium et Spes: Le gioie e le speranze, i dolori e le sofferenze degli uomini sono le gioie speranze, sofferenza e dolori della Chiesa*. La Chiesa che si mette al servizio del mondo per annunciare il Vangelo, cioè relazione positiva verso il mondo. Il mondo non è qualcosa da condannare, non è qualcosa da puttar via, da cui difendersi, è il campo nel quale si gioca la partita.

Il problema qual è stato? È che si pensava attraverso questo cambio di prospettiva di provare a ripartire in un certo senso. In realtà questa ripartenza non c'è stata. Allora, una prima citazione, ce ne sono due o tre, non di più, di questo autore spagnolo, questa traduzione si chiama "Quando la Chiesa era democratica" e dopo ritornerà fuori perché è interessante anche già il titolo, però appunto lui mette in luce questa delusione. Uno degli slogan più ripetuti a partire dal 1965 era che stesse arrivando una primavera ecclesiale. Non è arrivata alcuna primavera. La Chiesa cattolica ha vissuto al contrario l'inverno più rigido di tutta la sua storia, cioè di fatto dal concilio ad oggi non è che sia invertito il trend di scristianizzazione, anzi si è enormemente accelerato, enormemente i numeri in calo, chiusure, contrazioni, eccetera, eccetera. Quindi quella è stata la prima, potremmo dire così, delusione con la quale facciamo i conti. Teniamo presente che per me sono fonte di grandissima stima i nostri anziani, penso i nostri preti 84 85enni formati negli anni 50, hanno visto più cambiamenti loro nei loro 85 anni di vita che probabilmente tutti gli altri uomini messi insieme in tutto quello che c'è stato prima. Cioè, mai nessuno come i nostri anziani ha visto un cambiamento tale nell'arco di una sola esistenza in tutto il resto dell'umanità. Cioè, c'è stato un cambio enorme nel mondo, cioè nella vita che viviamo anche noi stesso. La vita si è allungata tantissimo, abbiamo disponibilità di stare al caldo, di stare al fresco, cioè abbiamo tutta una serie di benefit, potremmo dire così, che nessun uomo di noi aveva mai avuto nella maniera in cui abbiamo noi, in modo così generalizzato, almeno in occidente.

C'è poi una seconda delusione più ad intra che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo e che è la fatica su cui vogliamo provare un po' a riflettere stasera. Il Concilio Vaticano II rilegge la Chiesa non più a partire dalla gerarchia, ma dal mistero di Dio e dalla sua realizzazione storica nel popolo di Dio. La categoria di partenza è il popolo di Dio. Dentro il popolo di Dio c'è la gerarchia, però la gerarchia sono battezzati a servizio del popolo, non sono altro rispetto al popolo o sopra il popolo. E questa impostazione permette, per esempio, al Concilio di ampliare la sua prospettiva, cioè partendo dal popolo di Dio e dal mistero della Trinità e rileggendo il proprio corpo, per esempio, ci si ricorda che l'episcopato è in grado più alto del sacramento dell'ordine, non è un prete con più poteri un'altra cosa, così la centralità della chiesa locale. Con il vescovo, il diaconato è una forma permanente del ministro dell'ordine, non è un gradino di una carriera ecclesiastica. I laici possono assumere dei ministeri. Lettore accolito diventeranno ministeri laicali non più gradini del curriculum dei seminaristi. E nella fase post conciliare c'è anche questo passaggio linguistico da collaborazione a corresponsabilità, cioè c'è il dire i laici non sono collaboratori ma corresponsabili, cioè c'è una corresponsabilità nella vita della Chiesa e da qui anche la nascita degli organismi di partecipazione a livello parrocchiale, cioè nascono tutta una serie di organismi che hanno intento di far vivere questa corresponsabilità.

Qual è la delusione che stiamo vivendo un po' su questo aspetto qua? In tante realtà un po' anche alla mia se si dice stasera vado al consiglio pastorale si tocca ferro perché si spera di arrivare almeno a casa sani presto sapendo di non aver concluso niente. Cioè viviamo tutti, questo è un dato che accomuna la nostra diocesi, ma non solo, una fatica nel senso e nell'utilizzo di questi organismi.

Perché sono partito da questa introduzione? C'è una teologa inglese che inizia il suo libro con questa frase: la Chiesa ha due problemi lo Spirito Santo e l'uomo. Certamente occorre stare in ascolto dello Spirito Santo, cioè cercare di capire cosa lo Spirito ci sta chiedendo, dove ci sta guidando, su cosa ci sta anche rafforzando, su cosa ci sta chiedendo di cambiare, di convertirci. Nel senso che lo Spirito Santo a volte dice anche questa cosa è buona avanti, a volte dice c'è bisogno di conversione, quindi l'ascolto dello Spirito Santo e già qui ce ne sarebbe da fare, ma anche l'ascolto dell'uomo, cioè di noi. Una volta don Paolo Crotti, il rettore diceva quando iniziamo un incontro oltre allo Spirito Santo dovremmo invocare la realtà perché lo Spirito Santo agisce nella realtà attraverso la realtà. Quindi insieme allo Spirito Santo evocare la realtà nel dire cosa la realtà ci dice, cosa ci dice la nostra dimensione umana rispetto a tutto questo, perché appunto cos'è che ha bloccato e blocca tante volte il cambiamento pastorale non è lo Spirito Santo, siamo noi. Ma siamo noi non perché siamo cattivi o non vogliamo cambiare, ma perché ci sono delle dinamiche umane più profonde delle quali talvolta non ce ne rendiamo conto. Per me questo è uno dei problemi degli organismi di partecipazione è il fatto che quando in un organismo parliamo di un tema siamo tutti un po' sull'astratto, non ci rendiamo conto nel concreto cosa voglia dire, si prende una decisione, si applica, ah no, non mi va più bene. Da noi abbiamo parlato per diverso tempo del fatto non più sostenibile nelle suore in una delle parrocchie, quindi ci sono la possibilità di mandarle via, di trovare un cambio o qualcosa dal punto di vista economico. Se n'è parlato a livello dei vari consigli, sembrava tutti fossimo d'accordo. Tante volte quando siamo in situazione ci dimentichiamo di noi stessi, cioè del nostro vissuto, di ciò che stiamo vivendo, di questa delusione che dicevo prima su per esempio il fatto di vedere le nostre comunità sempre più piccole, sempre più ristrette, sempre più affaticate, sempre il solito, un po' sono cose che si dice eccetera che tutti sentiamo. Una cosa che ho studiato per la tesi di specializzazione era appunto tutto il tema dell'unità pastorale nella nostra diocesi. La prima volta che si è parlato di unità è con Baroni metà degli anni 80. Di fatto le UP pastorale sono state imposte nel 2015 da Camisasca, ma non perché Camisasca fosse più cattivo degli altri, perché si è parlato tanto, si sono fatti tanti progetti, un progetto del 94 prevedeva già 56 UP, meno di quelli di Camisasca, però quando venne il momento di applicare il progetto non lo si è mai fatto. Si sono sempre trovati espedienti, altre forme, altre modalità perché toccare un vissuto e direi non avete più parroco residente e collaborate coi vostri vicini, va a toccare un vissuto. E se io non prendo in considerazione quel vissuto, che cosa vuol dire tutto questo? Quando sarà il momento di farlo rimanderò il problema. Abbiamo rimandato il problema di anni, decenni fino a quando a un certo punto un vescovo ha dovuto dire "Oh, di preti non ho più". Però il problema è che non c'erano più preti si sapeva dagli anni 60. Abbiamo continuato a costruire parrocchie nuove. Guardando gli archivi storici il calo inizia a fine del 1800 in diocesi di Reggio Emilia perché a fine 1800 c'erano 500 preti solo Reggio Emilia, la diocesi di Guastalla era separata e da lì in poi secondo il trend ci sono solo in due decenni in cui risale che sono dopo le guerre mondiali. È che di fronte a questo, appunto, l'uomo ce lo siamo scordati tante volte e ci siamo bloccati perché non abbiamo trattato col tema di tutta la dimensione affettiva, simbolica che viviamo sotto questi temi che venivano fuori, ma che sono quelli che poi ci bloccano. Ciò che ha bloccato il progetto delle UP è che stiamo rendendo conto che non ci stiamo saltando fuori neanche con le UP. È la dimensione umana, quella che ci blocca tante volte, ma non perché ci sia cattiva volontà, ma perché non si prende contatto quando si è in questi contesti, quando bisogna star sul concreto delle situazioni mettendoci anche noi stessi. Questa cosa ve la riprenderò poi dopo alla fine.

Ultimo aspetto, io non sono qua a dire dovete fare così, non ne ho idea di cosa dobbiate fare primo per il fattore che dicevo prima, cioè del fattore umano, le cose dovete portare avanti voi, quindi è inutile che venga qua a dirvi cosa fare, dovete scegliere poi voi a un certo punto cos'è di cui avete bisogno. Ci sono tanti tentativi in diocesi di realtà che stanno provando a chiedersi almeno di cosa han bisogno e poi dentro quello provare a lavorarci. Qual è il mio obiettivo stasera? Non è complicare le cose, ma provare a mettere in luce alcuni nodi. Un po' l'ho già fatto, poi lo riprenderò questo tema della dimensione umana. Mettere in luce quelle

questioni, cioè ripartire con un consiglio pastorale o un organismo di partecipazione, secondo me, chiede di tenere in considerazione queste polarità e di chiedersi come ci stiamo dentro a queste polarità.

La prima polarità la leggiamo sulla slide è responsabilità del parroco - responsabilità della comunità. Cioè, quando dovreste dire cosa facciamo, tenere presente che ci sono questi temi. Qual è uno dei problemi del Vaticano II, non del Concilio, ma del post-concilio è che il concilio parla del popolo di Dio, la scoperta del laicato, ma il codice di diritto canonico degli anni 80 ha tolto democrazia alla Chiesa. Il paradosso è che viviamo in una chiesa molto meno democratica oggi perché il potere che oggi un vescovo o anche un parroco ha, non lo aveva prima, non c'era mai stato così tanto potere. L'esempio che vi faccio sono i consigli affari economici. Nascono come sostituti di quelle che erano cosiddette Fabbricerie di alcune parrocchie, erano un'associazione di laici e dei parrocchiani che avevano il compito di gestire i beni ecclesiastici e alcune fabbricerie decidevano loro. Non erano nominate dal parroco, a volte neanche c'entrava. Nel duomo di Guastalla dentro ci sono almeno due enti l'ente concattedrale e l'ente canonici, quando c'è stato il restauro post terremoto praticamente una scala era di un ente, ma un gradino era dell'altro ente non hanno sistemato. Il capitolo dei canonici aveva un sulla cattedrale e il vescovo non faceva quello che gli pareva alcuni capitoli canonici avevo il potere di eleggere il loro vescovo in alcune paesi, in alcune diocesi della Germania questo privilegio è rimasto cioè sono forme diverse in base ai diritti che hanno. Allo stesso modo il parroco, il vescovo non poteva spostarlo perché c'era la norma vita. Il cambio quand'è che avveniva? Veniva quando un prete moriva, veniva indetto un concorso. Praticamente l'unica pratica sopravvissuta fu l'elezione del conclave papale. Il resto svanì dando a via un processo di centralizzazione del governo e nel processo decisionario della Chiesa iniziata nel 1965 e poi dopo appunto va avanti. Prima del 65 non ci si aspettava che il parroco controllasse gli aspetti della gestione, anzi al contrario era tenuto a rispettare le consuetudini dei diritti dei laici. Per esempio, le associazioni e le cosiddette confraternite che erano associazioni di laici che si accomunavano o per una spiritualità o per il lavoro che facevano. Il prete era assunto da tua confraternita. Cioè era un tutt'altro mondo. Qual è il problema della riforma del codice? Ha attribuito al parroco tutti i poteri giuridico, economico, canonistico, civilistico e penale. Casca una tegola a San Savino, mentre don Paolo è qua, risponde lui. Nella mia esperienza quando il parroco è stato male per 9 mesi ho fatto l'amministratore parrocchiale mentre ero in vacanza degli alberi sono caduti sulla via Emilia grazie a Dio non si è fatto male nessuno altrimenti avrei risposto io di quella cosa lì cioè la riforma del codice ha portato a questo concentramento di responsabilità, anche di potere, il potere in senso buono, cioè non usiamolo con immediatamente negativo. E quindi qual è il problema? Perché ci troviamo il conflitto già un po' nel codice anche dal punto di vista soprattutto teologico perché il codice traduce la teologia, quindi non è colpa del codice. Il problema è lavorare sulla teologia su cui bisogna un po' continuare a camminare dopo il concilio ci si è forse un po' fermati. Il problema è questo, cioè il codice da una parte dice che la parrocchia è una comunità di fedeli che abita un determinato territorio, ma poi la cura pastorale è tutta in capo al parroco e quindi c'è questa ambivalenza che ci tocca vivere dentro la quale siamo inseriti, cioè di chi è la responsabilità del parroco o della comunità? Dal punto di vista giuridico sappiamo che è del parroco, questo lo sappiamo tutti. Non cambiamo noi codice di diritto canonico e anche la legge italiana ci dobbiamo fare i conti con questa dimensione qua. Una volta se una comunità voleva la sua chiesa e il suo prete si pagava la chiesa lei e poi doveva garantire il cosiddetto beneficio, cioè un minimo di beni che sostenessero la vita del prete. Oggi se dovessimo costruire una nuova parrocchia è la diocesi che semplicemente decide di farlo. Cioè anche questa modalità qua in realtà è cambiata. Non è più una comunità che cresce, si sente responsabile e chiede un pastore e garantisce la vita del pastore, oggi è eventualmente una chiesa locale che dice lì è andato un nuovo quartiere, qui dice vado a fare una chiesa perché come se ci metteranno le scuole e la banca a posta c'è anche la chiesa devo offrire il servizio religioso. Altra cosa che rimane dentro questo tema qua è il termine comunità che è un termine che si afferma dopo il Concilio Vaticano II. Il problema è che comunità è un termine ambiguo, perché comunità rimanda a una realtà di poche persone che si conoscono tra di loro con dei legami caldi affettivi tra le persone. Quando parliamo di comunità rispetto alle parrocchie, di chi stiamo a chi stiamo pensando? Alla gente che viene a messa la domenica, alle persone che fanno un servizio in parrocchia, agli abitanti del territorio? Sono dimensioni diverse e che accendono immaginari diversi. Quindi anche qua sul termine comunità bisogna capire e anche dire però cos'è la comunità, chi è la comunità? A chi ci riferiamo

rispetto a questo termine? Provando ad entrare nel concreto, queste ambivalenze che viviamo, se dovessero ripartire con un consiglio pastorale, dobbiamo partire dal concreto. Concretamente il diritto non lo cambiamo noi, questo l'abbiamo già visto, significa porsi una serie di domande, per esempio, almeno mi sono venute in mente queste domande che secondo la vita concreta. Cioè, da una parte diciamo che è la comunità che è responsabile nella sua vita, di agire, passare espressioni della vita della comunità, però appunto dall'altra parte abbiamo il parroco che è responsabile di tutto. Se dovessimo mettere al centro la comunità, al di là del fatto che un codice non lo permetta, ma mettiamo un giorno lo permetta, ci sarebbe un laico che si assumerebbe la responsabilità legale, amministrativa, economica, eccetera, con lo stile di vita che ha che avete di lavoro, di famiglia, eccetera e con tutte le responsabilità che questo comporta perché quello è un tema sul quale a un certo punto ci si scontra perché un conto era magari quando un parroco aveva una sola parrocchia, altro è quando comincia ad averne tante, rispondo poi sempre io alla fine di tutte queste cose qua. Siamo parroci diventati accumulatori di enti giuridici dei quali essere direttamente responsabili e poi abbiamo scuole di riposo, fondazioni, enti eccetera eccetera e dietro c'è tutto un tema legale che nel passato non c'era. Una volta certe normative non c'erano ad esempio su scuola materna e case di riposo, oggi è molto più complicato.

Dentro questo, andando avanti, domande che lancio lì, se il parroco non fa partire le attività c'è qualcuno che ne pensa le propone, cioè l'azione pastorale deve sempre avere l'input del prete o la comunità dà una sua sana autonomia. E in questo uno dei temi che vediamo, cioè chiede anche al prete di chiedersi che prete vuole essere e la comunità proprio di che comunità vuole essere. Perché dire che dovremmo fare 25.000 attività, ma poi se non si sa chi le faccia partire, chi le far partire il prete, non ci stiamo dentro. Esempio, banalissimo, bello avere le chiese aperte, accoglienti, eccetera. Chi lo fa? C'è qualcuno che riesce per fare quel servizio a tenerle pulite in ordine? Se c'è allora forse c'è una vita di comunità, bene, se si dice sarebbe bello farlo poi tocca il prete ecco può girare 12 chiese tutto il giorno dice li apro quando riesco. A livello economico anche questo è un tema che tocca le nostre realtà. La sostenibilità economica delle nostre strutture è un problema solo del prete o della comunità? Perché anche da lì passa la questione di presa in carico di una comunità perché se non abbiamo se non paghiamo le bollette, se non facciamo più niente della nostra abilità o bisogna cambiare la pastorale. Quindi anche tutto ciò magari valutazioni ordinarie eccetera, quindi cioè anche quella che è la gestione ordinaria di una comunità, cioè c'è una sana autonomia o tutto deve sempre partire dal parroco. E queste persone a nome di chi lo fanno, cioè a nome del parroco, a nome di una comunità, però deve essere una cosa seria, per tappare i buchi o perché c'è una serie di corresponsabilità. Ecco, la prima polarità è questa qua. La dimensione che deve chiedersi io di cosa ho bisogno come consiglio pastorale, qual è il bisogno che sento del condurre la vita della comunità, ma anche che una comunità si chieda noi di cosa abbiamo bisogno come organismo, ma anche di quanto siamo disponibili a ingaggiarci. Perché fare dei parlato in cui si parla parlano la vita concreta cui dice altro perdiamo tempo tutti non ha senso andare da nessuna parte e ripeto appunto quello che dicevo prima in quell'umano, in quella realtà che dicevo prima, ci sono anche queste cose molto concrete perché poi ripeto, una ed è quello come dicevo anche nello studio facendolo si fa presto a dire facciamo cose nuove, ma se l'ordinario ci schiaccia, io quando a fine serata ho portato a casa la mia giornata facendo andare tutto più o meno liscio, il tempo per pensare del nuovo non va più. Cioè, se la struttura che ereditiamo dal passato della società è così ingombrante che occupa l'90% del nostro tempo, delle nostre energie, dei nostri pensieri, quel 10% che mi rimane poco. Non ho il tempo nel pensare ad altro. Una delle cose per me paradossali nella vita della Chiesa che da una parte ci definiamo un maestro di umanità che secondo me è vero. Dall'altra parte abbiamo preti in burnout, vescovi in burnout. Dico, forse c'è qualcosa che non sta tornando e questa maestra di umanità ci si sia un po' persa e forse due domande dovremmo farcele. Quindi la prima questione, appunto, per me è innanzitutto questo, questa polarità che però porta dietro con sé tante questioni sapendo, ripeto, che ci sono cose che non sono in nostro potere e comunque bisogna farci i conti, sarebbe bello che la realtà dice altro e che non è solo una questione teorica, ma anche concreta, cioè che passa attraverso tutti questi esempi che dicevo.

La seconda polarità nel pensare a un organismo di partecipazione è consiglio pastorale/commissioni. Perché il consiglio pastorale sulla carta in teoria dovrebbe avere una responsabilità appunto sulla vita delle parrocchie. Dall'altra parte sappiamo che la vita ordinaria va avanti in altri contesti. Il gruppo dei catechisti,

il gruppo Caritas, il gruppo di educatori eccetera. È normale che sia così perché l'alternativa sarebbe che il consiglio pastorale si incontra tutte le sere perché una sera deve parlare della caritas una sera dei soldi e così via.. Quindi torna alla domanda di prima, di cosa abbiamo bisogno ancor di più sapendo di questa polarità, cioè che certe cose vengono poi affrontate completamente da altre parti e portate avanti da altre parti e anche per un tema di competenza perché di tempo nel senso che per parlare di catechesi uno si deve essere dentro. Non posso parlare di Caritas se non so quali sono i servizi che fa car quello che fa eccetera eccetera. Quindi le commissioni sono quello che poi operativamente fa le cose, quindi pone la domanda a cosa ci serve il consiglio pastorale, cioè di cosa sentiamo la necessità che diventi il coordinamento delle cose, diventi un luogo in cui raccontare quello che avviene, diventi un luogo in cui sostenere queste persone, che diventi un luogo che parli di come sta la comunità al di là di quello che fa, perché una delle polarità che si potrebbe aggiungere è da una parte c'è il tema della comunità perché a noi punto nelle nostre realtà c'è sempre un po' questo tema del curare la comunità, prendersi cura delle nostre relazioni. Dall'altra parte c'è la dimensione pastorale, cioè non poi servizi confermo e sono due dimensioni che non sempre si parlano. Potrebbe essere anche dire su pastorale non tratta ad omnia ma si chiede come stiamo come comunità. Però la domanda è: cosa ci serve? Di cosa sentiamo bisogno?

Le ultime due polarità. Se vogliamo un consiglio pastorale rappresentativo potrà parlare di pochissime cose perché con consiglio pastorale già di 25 persone si è troppi, per cui un consiglio pastorale in cui serve la funzionalità, cioè deve prendere le decisioni e portarle avanti, bisogna rinunciare alla rappresenza è una polarità per la quale bisogna fare i conti, che ripeto nasce sempre la domanda di fondo cosa ci serve, di cosa abbiamo bisogno cosa ci può aiutare completamente al di là dei grandi ideali nei quali poi ci perdiamo. Meglio una cosa piccola fatta bene, dentro la quale si cammina e poi magari si cresce e partire con grandi ideali. Dobbiamo decidere in base a quello che ci serve se è meglio lavorare sulla rappresentatività, quindi un po' più ampio o sulla funzionalità un po' più un po' più ristretto.

Ultimo che è il grande è il tempo, cioè quanto tempo siamo disponibili a investirci perché da lì bisogna fare i conti in tasca con la propria gente. Sappiamo tutti di essere pieni di cose e bisogna farci i conti con il tempo, con che frequenza, con che ritmo sera, sabato mattina, domenica pomeriggio quando.

E allora concludendo, sono solo alcuni esempi, ma non è la soluzione. Consiglio pastorale può essere l'organismo che mette insieme per fare operatori pastorali, coloro che coordinano le varie attività; un organismo che sostiene il parroco in alcuni ambiti in questioni precise, c'è un tema preciso e lavora su quel tema lì a sostegno del ministero del parroco; un organismo di supporto, ascolto, conforto, anche perché espressione che di quello degli operatori pastorali dove magari si sentono andare da una parte sulle spalle a dire vabbè fate quello che potete siamo con voi cioè magari ci si aiuta; un organismo che si interroga sullo stato di salute della nostra comunità e quindi ci sono situazioni particolari, fragilità, gli ammalati che non conosciamo, persone in crisi, o come comunità abbiamo bisogno di centrarci un attimino su questo tema; ce ne possono essere appunto altre.

Guardiamo alcune note metodologiche nel senso che uno dei problemi a volte anche dei nostri organismi in quante generale è che poi non c'è neanche un metodo di lavoro, quindi questo un po' ci affatica ulteriormente. Ci sono proprio alcune cose molto tecniche, ma che già di pace possono un po' aiutare a viver bene il momento eccetera. Primo tema è avere un ordine del giorno, poi ci si riunisce che potrebbe essere la cosa più banale in questo mondo, vuol dire che prima della riunione dentro l'organismo c'è qualcuno che pensa all'ordine religioso. Generalmente tutti i consigli hanno una segreteria che ha compito di fare questa cosa qua, di tenere il ritmo dei lavori e lo sviluppo delle riflessioni. L'ordine del giorno vuol dire quella sera lì si parla di quel tema lì e non di altre 25.000 temi, sapendo che se non vogliamo andare a letto alle 2:00 di notte dare due tre temi al massimo, non di più in una serata non si può pensare di affrontare 25.000 temi; ordine del giorno che magari abbia anche del materiale che possa aiutare, cioè si parla, ovviamente tutto l'ho mandato giorni prima, evitare le varie eventuali, l'attenzione alle persone, cioè se affrontiamo un tema particolare che il coinvolto non sia presente perché sennò creiamo quella polarità che dicevo prima. Se parliamo di un tema coinvolgere chi lo promuove, ad esempio se si parla di catechesi coinvolgere i catechisti;

Le tempistiche, tempo di inizio e il tempo di fine, cioè dire ci si ritrova un orario, l'orario si parte, può partire e ci si dà un orario anche di fine e si cerca di rispettarlo e per andare oltre lo si chiede, cioè come forma di rispetto del tempo di tutti, dare una programmazione degli incontri, cioè sapere già il ritmo che ci si dà, soprattutto nel rispetto del tempo riguarda gli interventi. È bene che un organismo quando si è condotto abbia uno che verbalizza e uno che conduce e chi conduce ha il compito di fermare la gente. Quindi anche dire se uno sfora nel tempo non si ferma. Se uno continua a ribattere o controbattere, siamo tutti in un confronto, ci si ascolta, poi si può chiedere, si può dire, però con rispetto senza che diventi una guerra continua su chi ha ragione.

Lavorare per obiettivi. Che cos'è l'obiettivo? L'obiettivo è qualcosa di concreto. È verificabile, cioè posso verificare la cosa, è fattibile, cioè riusciamo a farlo. Dire che la Chiesa deve essere accogliente è un obiettivo? No. Dire che dobbiamo utilizzare il catechismo per evangelizzare genitori e bambini è un obiettivo? No. L'obiettivo vuol dire quest'anno, chiediamo al gruppo catechisti di pensare quattro incontri per i genitori sul tema della fede. È concreto, sono quattro incontri, verificabile perché a giugno diciamo che questi quattro incontri abbiamo fatto sì, no. È fattibile, quattro incontri in un anno ci possono stare.

Legato a questo c'è l'essere responsabile, la cosa che propongo deve essere disponibile a farlo, non può essere uno scaricabarile. La vita della Chiesa è diventata infatti un po' come la politica: si auspica, bisognerebbe, sarebbe bene che dovremmo... eccetera. Questo ci chiede di scegliere, questa cosa qua non riusciamo più a farla, scegliamo un'altra. Tra queste due cose ne facciamo una perché non abbiamo le energie per far tutto.

Lavorare per obiettivi è darsi un obiettivo, lavorare su quello e quello portare avanti e lo verifichiamo; vuol dire che in un anno si lavora su due cose, cioè il consiglio deve lavorare su un tema, due, tre al massimo, però van portati avanti evitare tutte le volte ci sia un tema totalmente nuovo.

Come partecipo personalmente agli incontri, arrivo puntuale oppure penso che se arrivo dopo mezzora tanto non cambia niente, la partecipazione attiva che non è parlare a tutti i costi ma in ogni caso mettersi in una posizione di ascolto, cioè cerco di capire poi magari quella cosa lì ci penso su nel mese e la volta dopo porto il mio pensiero, non voglio sempre ribattere e quindi non il chiacchierino il commentino la battutina. Se io vi sto parlando e due bisbigliano tra di loro, magari stanno dicendo una cavolata però io che lo vedo mi innervosisco. A volte le cose passano da queste cose qua.

La prima ci deve essere la libertà di confrontarsi su tutto, ad esempio che io posso avere il diritto di chiedere come sono messe le casse della nostra parrocchia ci sta, poi ci pensa il consiglio economico a portare avanti queste cose. Sono 20 anni che facciamo la sagra in questo modo, se ne può parlare per farla in altro modo o è un tabù?

Adesione alla realtà, parlare in consiglio pastorale che sarebbe bello i preti si sposassero può essere un bellissimo tema che può anche emozionarvi tanto non cambiate voi le cose, diventa una conferenza, ma non è di nostra competenza.

Smettere di recriminare sul passato, siamo partiti da delle delusioni, però il passato è passato. Se è vero che il buon Dio, colui che ci chiama nel presente, agisce nella storia, oggi è pentecoste, oggi la salvezza ci viene incontro.

Non fantasticare sulla nostra situazione, ad esempio se avessimo 300 giovani potremmo aprire un cinema.

Ricordarsi sempre qual è il fine, di cosa abbiamo bisogno ricordiamoci sempre che comunque il fine di tutto è l'annuncio del Vangelo.

(Presenti: d. Paolo, Stefano T., Alfredo S., Alfredo D., Mariarosa, Ines, Virginia, Mirella, Sandra, Gianpaolo, Cinzia D., Valter, Piergino, Emanuela, Gloria, Lino, Donata, Claudia, Silvia T., Franca, diac. Mauro, diac. Marco)